

Rivista trimestrale LA CASA - dicembre 2008 - n. 4 - anno X - Aut. del Trib. n. 737 del 28/10/1998. Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/C legge 662/96 - filiale Milano
IN CASO DI MANCATO-RECAPITO INVIARE A: GMP-ROSERIO PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO PAGAMENTO RESI

LA CASA

Rivista fondata da don Paolo Liggeri nel 1941

**Vivere in coppia:
una sfida difficile**

**Tempo ed
educazione**

**Confessione di
una mamma
pentita**

I nostri progetti



Sommario

DICEMBRE 2008 - ANNO 10 - N° 4

LA CASA

Fondata da don Paolo Liggeri nel 1941

Trimestrale di cultura familiare e di informazione dei servizi per la famiglia dell'Istituto La Casa

Direttore responsabile

Gigi De Fabiani

Hanno collaborato

Fam. Borsari, Maria Carla Calicchia, Alice Calori, don Carlo, Mercedes Indri De Carli, Chiara Recupero, Viviana Rossetti, Marisa Tampellini, Giuseppe Tessera.

Redazione e amministrazione

Istituto La Casa
Via Lattuada, 14
20135 - Milano
Tel 02.55.18.92.02
Fax 02.54.65.168
E-mail: rivista@ist-lacasa.it
C/c n° 13191200

Registro Tribunale di Milano
del 28/10/1998
Sped. in abb. post.
art. 2 comma 20/C legge
662/96

Stampa
Sady Francinetti - Milano
tel 02.64.57.329

Editoriale Alice Calori	3
Che gioia! «Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio» Dagli scritti di don Paolo Liggeri	5
Auguri! ...per un Natale veramente buono don Carlo	6
Vivere in coppia: una sfida difficile Giuseppe Tessera	8
Tempo ed educazione Marisa Tampellini	12
Massaggio infantile e adozione Viviana Rossetti	16
La ragazza e il fiume a cura di Mercedes Indri De Carli	19
“Un fratellino per Jennifer e Caterina” Rossella, Gabriele, Jennifer, Caterina e Nelson Borsari	21
Confessione di una mamma pentita Il dolore più grande Maria Carla Calicchia	24 25
Viaggio di solidarietà in un paese che non si può dimenticare Chiara Recupero	27
I nostri progetti	29

Un Natale... per tutti

Dopo un autunno caldo, i mezzi di comunicazione, giorno dopo giorno, non ci danno tregua con notizie che preoccupano la vita delle famiglie.

La recessione economica sembra anche da noi un dato di realtà, tanto da prospettare scenari cupi per l'economia mondiale. Eppure noi siamo tentati di pensare che le conseguenze toccheranno solo ad altri, non a noi, cresciuti in una società consumistica, anche se i nostri politici sembrano avvertirci della necessità di assumere misure che consentano alle famiglie "di arrivare alla fine del mese" e alle piccole aziende di mantenere i posti di lavoro.

L'Assemblea dell'Onu ci ha detto che "gli indici di sviluppo sono in calo e la previsione dei conflitti resta inadeguata", il che significa povertà in aumento e impotenza di fronte alle guerre.

Se allarghiamo lo sguardo oltre i nostri confini, ci rendiamo conto che in alcuni Paesi dell'Africa e del sud del mondo la fame e la malnutrizione sono una realtà che colpisce soprattutto i bambini, uno su cinque non riesce a superare i cinque anni di età. Crisi finanziaria, energetica, alimentare...

Nessuno sembra avere ricette per risolverle e le ricette, se mai, toccherebbero quel deficit di umanità che ci coinvolge tutti e che ha radici nella crisi relazionale.

Sì, anche a noi è richiesto uno stile di vita più sobrio e un atteggiamento di solidarietà

verso coloro che ci vivono accanto e che forse ignoriamo e di quanti sono lontani i figli dei quali non riescono a sopravvivere.

Uno stile di vita più sobrio e più solidale in un percorso di vita consapevole dei rischi, ma anche aperto alla speranza, quella che ci viene dal messaggio del Natale, che appare così lontano dagli eventi che ci coinvolgono, ma che può ancora avere una risonanza profonda dentro di noi.

Viene Natale ed è il Signore che ci visita come "sole dall'alto", "luce da luce" a rischiare il nostro buio, a ridare forza alla nostra speranza.

Ha voluto aiutarci a cogliere questo messaggio "La Festa di Natale" che l'Hogar e gli operatori dell'Istituto La Casa hanno organizzato a Milano il 30 novembre. Una festa tra famiglie per aiutare i bambini a sognare ancora. Sono stati i genitori a preparare i giochi dei loro figli, a destare lo stupore dei bimbi con l'attesa del Natale e di un mondo nel quale si può essere tutti più buoni.

Ma Gesù Bambino (...perché chiamarlo solo Babbo Natale?) ha altri bambini ai quali pensare, meno fortunati di loro, che hanno papà e mamma e tante cose belle (forse troppe!).

Ed allora i bambini fortunati, i nostri, sono stati aiutati ad aprire gli occhi su quelli meno fortunati di loro, a rinunciare a qualche desiderio, perché abbiano pane, medicine e scuola i bambini della periferia di La Paz,

in Bolivia.

Un progetto che continua da tempo, quello per i bambini di Munaypata, che non pretende di risolvere tutti i mali del mondo, pretende solo di aiutare chi è più fortunato ad assumere uno stile di vita più sobrio, per altro necessario oggi a noi, e ad essere più solidale, perché tutti i bambini possano sognare il Natale che viene e gli adulti credere che un futuro diverso è possibile.

Abbiamo dato voce, in queste pagine, com'è nostra abitudine, ad operatori e a famiglie, senza la pretesa di trasmettere cose nuove, se mai con quella di condividere un tratto di strada nella vita di tutti i giorni, che è fatta di fatica, di ricerca, ma anche di scambio e di dono.

Ed ora Buon Natale a tutti!

È un augurio particolare a quelle coppie di coniugi che stanno vivendo il loro Natale, cioè stanno diventando genitori adottivi, nel sud del mondo: a Punta Arena, Temuco, a Salvador, a La Paz.

A loro che ci trasmettono un messaggio di speranza e di umanità e ai loro bambini, che hanno accolto il dono più grande di Gesù Bambino, quello di diventare figli...

Buon Natale da tutti noi...

Alice Calori



Che gioia! «Ogni uomo



L'aveva già annunciato il profeta Isaia; lo ripeterà, con le medesime parole, Giovanni Battista sulle sponde del fiume Giordano. "Ogni uomo". Ricco o povero, dotto o ignorante, sano o infermo, bello o brutto, forte o debole, potente o oppresso, prestigioso o ignorato. "Ogni uomo", purché desideri veramente d'incontrarsi con Dio, di essere salvato da Dio. Per questo, Dio non ha voluto rimanere inaccessibile fra le nubi della sua onnipotenza e della sua gloria immensa, ma si è fatto uomo per venire incontro agli uomini; ci cerca – come notava Sant'Agostino – perché noi lo cerchiamo, distaccandoci da false e allettanti promesse di felicità e di salvezza e protendendoci verso di Lui, Uomo-Dio, il solo che ci possa sicuramente salvare, Gesù, che vuol dire "Salvatore". Egli è venuto sulla terra in una precisa epoca storica, che gli evangelisti hanno diligentemente annotata; e continua soprannaturalmente a venire; - l'Avvento e il Natale, nella liturgia della Chiesa, non sono soltanto una rievocazione storica, ma una sottolineatura del suo incessante "venire" in mezzo agli uomini, in attesa della sua venuta definitiva in potenza e gloria, alla fine del mondo. Si può rimanere sgomenti e smarriti, riascoltando le parole di Isaia e del Battista: Come prepareremo la via al Signore che viene, raddrizzando i sentieri, riempiendo i burroni, spianando ogni monte e ogni colle, eliminando i passi tortuosi e ogni impervietà? Sarà Dio stesso, sarà il Salvatore che potenzierà e completerà i nostri incerti e poveri tentativi di andare incontro a Lui che non si stanca di venire e

rivenire, tanta è vera e immensa la sua volontà di salvarci. Facciamo quanto ci è possibile, quanto ci riesce di fare, il resto lo farà Lui, come diceva il profeta Baruc, preannunciando al popolo d'Israele il ritorno dall'esilio. San Paolo ci suggerisce una precisa disposizione dall'anima, nell'attesa della venuta del Cristo: "Fratelli, è ormai tempo di svegliarvi dal sonno". E aggiunge: "La notte è avanzata, il giorno è vicino, gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce". E' quasi incredibile la sonnolenza spirituale alla quale si abbandona facilmente la nostra anima; la nostra pietà rischia di diventare una consuetudine fiacca, una specie di dormiveglia sbadigliante, come se la venuta del Signore fosse un fatto ipotetico, o riguardasse soltanto la fine dei tempi. In realtà la nascita di Gesù fra gli uomini, oltre che un grandioso fatto storico, è come un simbolo di tante altre venute misteriose con le quali il Signore, prima della sua venuta conclusiva alla fine del mondo, viene a trovarci lungo il corso della nostra esistenza terrena. Ma in modo particolare non possiamo sonnacchiare di fronte all'evento finale della nostra vita su questa terra che un giorno o l'altro, ineluttabilmente, si dovrà verificare. E' il Cristo che ci avverte: "Vegliate, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà". Vegliate, dunque, come suggerisce San Paolo, "con le armi della luce"; combattendo "come in pieno giorno", per meritare di essere immersi nella luce increata e beatificante del Cristo che viene. In qualunque momento e in qualunque modo venga.

Auguri! ...per un Natale veramente

Natale sembra vicino; ma non è così a portata di mano come si possa pensare. Bisogna mettersi in cerca del Natale. Devono averlo seppellito sotto cumuli, tonnellate di cose inutili. E, dunque, bisogna essere della razza dei minatori oggi per trovare il tesoro di un Natale vero.

Forse il Natale è stato un po' invisibile fin dall'inizio. Non così sbandierato, non alla luce del sole, non esibito nella forma seducente (che ora domina) dei segni religiosi. Nascosto nella notte.

Il Vangelo è scarno di notizie e forse per questo ci fa sognare. Di sicuro, nel Vangelo della nascita ci sono la notte, il "fuori luogo", la non casa, la mangiatoia, le fasce. (Sempre le fasce, dall'inizio alla fine: nella mangiatoia della grotta e nel sepolcro spalancato della risurrezione). Poche cose, comunque. Ma le poche cose fanno sognare, lasciano spiragli. Le molte cose coprono, pesano, nascondono. E' così che il Natale oggi è tutto da scovare sotto cumuli di esteriorità.

Le statistiche raccontano che oggi, in Inghilterra, molto meno del venti per cento dei ragazzi, fra gli otto e i sedici anni, connette il Natale con la figura di Gesù Cristo. Un Natale senza faccia. Salvo poi gridare che è in pericolo la fede cristiana per sospetta invasione dei musulmani. La verità è ben altra, anche da noi. Siamo stati invasi per anni da ben altro che ha eroso il Natale: mito del denaro, materialismo, individualismo sfrenato, idolatria del benessere... Con questa invasione il pericolo su cui oggi dobbiamo vigilare è quello

di un Natale senza Gesù, di un cristianesimo senza Vangelo.

Perché non avvenga dall'interno lo svuotamento del Natale, ci rimane come strada privilegiata, strada, oserei dire, obbligata, il ritorno alle Scritture, al Vangelo. Ritornare, dunque, a leggere il Natale secondo Matteo, secondo Luca, secondo Giovanni. Leggere il racconto così come suona, ripulendo il Natale, come si fa per gli affreschi.

Ma, accanto alla strada obbligata della Parola di Dio, strada che rimarrà sempre prioritaria al fine di ritrovare il vero Natale, potremmo forse aggiungerne un'altra, certamente più povera, ma ugualmente emozionante: quella di ascoltare racconti. Racconti del Natale di un tempo, di un tempo meno consumato del nostro dal mito del successo, dell'apparire, del potere: tutti i luoghi dove non succede il Natale.

Raccontare i Natali di un tempo non per rimpiangere il passato, ma per raccogliere qualche luce e una spinta alla immaginazione per l'oggi, una immaginazione evangelica.

Lo dico perché mi è capitato di leggere la lettera di una donna che vorrei chiamare Manuela, nome vicino al Natale: Emmanuele, Dio con noi. Mi limito a qualche passo.

"...Ho nostalgia – scrive Manuela – di quei sentimenti forti che i miei genitori mi hanno donato, quando ero piccola. Sentivo che ogni regalo di Natale, ogni pacchettino era veramente una "grazia" di Gesù che ha aiutato i



miei genitori a rendere felice me e i miei fratellini. Questa "grazia" non l'hanno ricevuta i miei figli, nonostante i miei sforzi...

Ricordo quel Natale in cui avevo scritto a Gesù che volevo un orsetto a pile, che si muoveva e camminava. Non lo ricevetti. I miei genitori non potevano tanto. Ma mia madre mise sotto l'albero una letterina di Gesù:

'Non ho potuto portarti l'orsetto a pile, perché ne avevo solo uno, e me l'aveva chiesto un altro bambino che vive in un orfanotrofio ed è molto povero. Ho preferito darlo a lui. Spero che non ti arrabbi troppo. Gesù.'

Ero contenta perché pensavo alla felicità di quel bambino e alla mia fortuna di avere una famiglia. Evidentemente i miei genitori non avevano i soldi sufficienti per quell'orsetto. Però l'idea di mia madre è stata molto bella. L'apprezzo ancora. I miei figli,

invece, non crescono come vorrei. Sono sola a lottare. Anche in parrocchia c'è una aridità e un vuoto incredibile..."

Il fatto è che le cose, allora, erano poche ed erano leggere, ma rivelavano il volto vero del Signore. Oggi sono tante, forse troppe e pesanti; e il suo volto è come coperto e soffocato... Resta nel cuore quella "Letterina di Gesù" come un condensato di Vangelo, la sapienza dei poveri.

Le mamme di oggi non hanno meno cuore, ma le molte cose stanno loro prosciugando mente ed energie. Come a tutti noi. Sono certo, però, che anche oggi è possibile sognare un Natale vero; e, soprattutto, che il Signore ci può cambiare il cuore, perché ci vuole troppo bene.

Don Carlo

Vivere in coppia: una sfida difficile

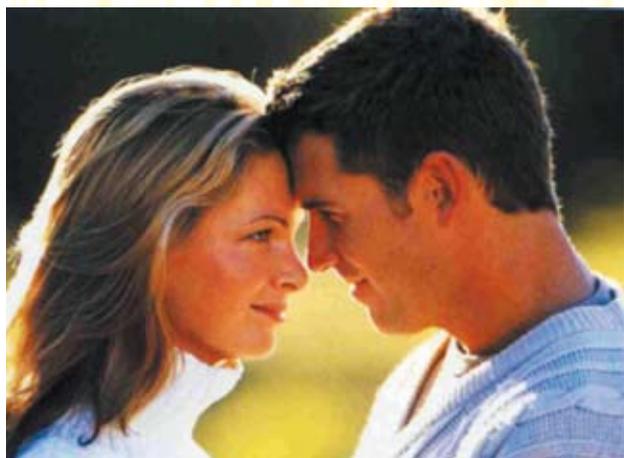
Nella coppia coesistono il desiderio di condividere la vita e la necessità di avere spazi propri. Una sfida difficile o impossibile?

Se esiste un impulso che guida e accompagna costantemente l'uomo nel corso della sua vita, a partire dal suo concepimento e via via risalendo per tutte le fasi che caratterizzano questa esistenza, volenti o nolenti, dobbiamo fare i conti con l'egoismo... Detto così potrebbe suonare un po' cinico, ma a ben pensarci anche il mondo vivente che ci circonda, nella sua interezza, non si sottrae a questo principio. Un esempio? Pensate per un istante ai documentari naturalistici sulla vita degli animali e provate per un attimo a concentrarvi su quali sono gli argomenti cardine attorno a cui ruota ogni servizio televisivo ad essi dedicato. Alimentazione e riproduzione, la descrizione di tutti i modi in cui ci si procura da mangiare e di tutti i modi in cui si riesce a riprodursi e a curare la prole... con tutti gli annessi e connessi del caso, il che significa, per dirla in modo più preciso, che tutto nel mondo animale sembra muoversi solo attorno a questi due cardini: la sopravvivenza dell'individuo e quella della specie. Ecco allora che il cuore di questo articolo vuole indagare come sia possibile per un uomo ed una donna, all'interno di questo scenario naturale permeato da un ineliminabile egoismo di fondo, riuscire a vivere insieme all'interno di una coppia, luogo in cui la vicinanza più ancora emotiva che fisica, costringe a fare i conti in modo

drastico con questa spinta universale al "pensare a se stessi". Si potrebbe essere tentati di trovare delle comode scorciatoie, come, per esempio, rifugiandosi nella convinzione che basta esercitare la capacità di accogliere l'altro e di non pensare solo a se stessi; o all'opposto, sostenendo che la funzione del "gene egoista" che mira alla sua riproduzione vincola al mantenimento della relazione di coppia, nella misura in cui essa permette il concepimento e l'allevamento della prole. Ma io desidero insieme a voi andare a riflettere un po' più a fondo su questo tema, per vedere se non ne possa emergere qualcosa di più interessante e, perché no, magari anche utilizzabile all'interno della propria esperienza di coppia. Innanzitutto partendo da una considerazione: l'essere umano, sebbene si possa per certi versi considerare alla stregua di ogni altro animale, ha dalla sua il fatto di essere dotato dell'autocoscienza, il che lo porta a occuparsi di sé con una consapevolezza unica della sua individualità. Questo ci spiega, per esempio, le ragioni per cui le altre specie animali sacrificano spontaneamente senza problemi la propria vita per il bene della specie. Anzi, diciamo che non si trovano nemmeno nella situazione di dover scegliere tra la propria sopravvivenza e quella della loro specie, visto che rispondono in modo automatico

alle leggi dell'istinto, che codificano come comportamento migliore da tenere in tali casi, quello di far sopravvivere la specie. E, badate bene, non si tratta di altruismo, è semplicemente istinto. Tuttavia, non mi risulta che la stessa predisposizione ad anteporre la sopravvivenza della specie alla propria, sia così frequente tra noi uomini!

Da questo punto di vista l'essere umano è dunque molto più libero di un animale nel perseguire i suoi fini egoistici, come ne sono lampante dimostrazione le feroci guerre intraspecie che noi continuiamo a combattere, e che in questa forma sono invece pressoché sconosciute tra gli altri animali. Possiamo dunque affermare con una certa sicurezza che l'uomo è tutto sommato potenzialmente il più egoista di tutte le specie viventi, ma paradossalmente è proprio per lui che la vita in coppia assume valori e significati così profondi e differenti da non potere essere nemmeno paragonati a quelli che si possono trovare, per esempio, in una coppia di scimpanzè. Soli o mal accompagnati. L'essere umano, infatti, grazie alla sua natura che gli permette di essere oggetto della sua stessa riflessione, si trova a fare i conti con la necessità di dare un significato simbolico a tutto ciò che vive, e conseguentemente anche a se stesso, condannandosi così all'esigenza di cercare una propria realizzazione egoisticamente personale, quella che alcuni studiosi hanno in altri termini definito come la "vita creativa" dell'individuo. E' ben vero che spesso e volentieri anche la scelta di coppia rientra nella realizzazione personale che uomini e donne cercano spinti dal loro straripante e naturale egoismo, ma si dà il caso che, nella coppia l'altro, (per fortuna) non sia mai un riflesso fedele di quello che ognuno dei due partner vorrebbe che fosse. Ed è qui che cominciano i guai più grossi! All'inizio di ogni nuovo rapporto tra due partner, l'attrazione sessuale, la novità del-



l'incontro, il prevalere dell'immagine che ci si è costruiti dell'altro rispetto alla sua vera persona, funzionano tutti come meccanismi protettivi rispetto al percepire le limitazioni che l'altro impone alla propria realizzazione. Con il passare degli anni invece, più o meno rapidamente, comincia a profilarsi quella che è stata chiamata la sensazione di un declino dell'iniziativa, che trova le sue ragioni nell'inevitabile urto tra l'impulso creativo personale (egoistico) e i compromessi connessi a qualunque relazione che implichi affidabilità. Il grosso rischio che corrono le coppie in cui uno o entrambi i partner, per amore di coppia, rinunciano al proprio impulso creativo (che, lo ricordo, ha una coloritura egoistica) è quello di finire per vivere in un mondo depotenziato creato dall'altro, perdendo il proprio mondo privato. Questo può accadere almeno in tre modi: quando l'iniziativa di entrambi muore in favore di una routine rassicurante, ma di una noia mortale che si protrae all'infinito (o fino a che uno dei due non scoppia); quando uno dei due partner utilizza l'altro come serbatoio da cui attingere per la propria vita creativa, senza tuttavia offrire all'altro la stessa possibilità. C'è poi un terzo tipo di coppia, che si genera quando entrambi, presi dalla paura di allontanarsi troppo uno dall'altro, si sforzano di accontentare un po' l'uno e un po' l'altro secondo il vecchio adagio "una volta a te, e l'altra a me". Così facendo non solo scontentano entrambi, ma mostrano un'immagine falsata di sé, come quelle coppie che per anni continuano a farsi l'un l'altro regali che non piacciono, perché la prima volta, per non far dispiacere al partner, hanno fatto finta di gradire... Vicini, ma non troppo. Ma esiste anche un'altra via, che contempla in primo piano un semplice dato di realtà: non è sempre possibile condividere direttamente tutto ciò che ci piace con la persona che amiamo, così come non è sempre saggio

soportare pazientemente tutte le cose dell'"altro" che non ci vanno giù. Spesso si è portati a pensare che per amore del partner bisognerebbe fare questo e quell'altro, e per amore della coppia o dei figli bisognerebbe essere disposti ad ogni sorta di rinunce. Sebbene sul piano etico e teorico queste considerazioni siano ineccepibili, soffrono di un grave vizio di forma: non tengono conto della natura essenzialmente egoistica dell'uomo di cui ho finora diffusamente parlato, e in particolare non considerano il fatto che tale natura, che in certe sue manifestazioni tanto ci disturba e preoccupa, ha tuttavia il pregio di permettere la realizzazione di una vita creativa e piena di significato. Senza contare che spesso chi troppo drasticamente sacrifica se stesso sull'altare della famiglia, si trova poi senza accorgersene a rivalersi su di essa in altri modi, per esempio con la creazione di un'atmosfera insopportabilmente pesante, o con la violenza psicologica, perché chi troppo toglie a se stesso, non è nemmeno in grado di dare agli altri. E' un po' come nella famosa "storia dei porcospini" di Schopenhauer, che devono mediare tra il desiderio di riscaldarsi stando vicini e il pericolo di pungersi, se si avvicinano troppo, ma con l'aggiunta di un particolare importante. A differenza delle simpatiche bestiole, noi uomini, oltre a scaldarci abbiamo bisogno anche di muoverci ed andare ad esplorare il nostro mondo reale e simbolico, operazione che riesce tanto meglio quanto più nessun altro ci mette troppo il naso. E' questa la ragione per cui due persone che non abbiano paura di stare lontane hanno solo molto da guadagnare, mentre coloro che temono la separazione finiscono invece per annoiarsi a morte. Non c'è infatti alcuna esperienza vissuta singolarmente che non si possa imparare a condividere con il partner, mentre è invece un enorme limite sentirsi costretti a dover vivere per forza tutto assieme. Stessa spiaggia, stesso mare? Ne

sono un tipico esempio le vacanze estive, in cui il vincolo di trascorrerle sempre con tutta la famiglia unita potrebbe cominciare ad essere messo in discussione, sia per quanto riguarda i due partner, che nei confronti dei figli. Nulla vieta infatti che una piccola porzione di vacanza possa essere vissuta separatamente dai due coniugi, permettendo loro di fare esperienze diverse da soli, in cui arricchirsi indipendentemente dall'altro per inserire nel rapporto nuova linfa vitale e creativa. Lo stesso principio si può, per estensione applicare anche alla regolazione reciproca tra genitori e figli, permettendo ad entrambe le generazioni di ricavare degli spazi di vuoto relazionale da poter riempire, in modo che ognuno abbia la possibilità di esercitare liberamente la propria creatività. Se questi spazi dovessero essere del tutto assenti, l'impossibilità di soddisfare gli impulsi egoisti, e con essi la propria personalità, potrebbe portare facilmente, in una forma o nell'altra, a una profonda insoddisfazione

e senso di derealizzazione. Quello che mi interessa sottolineare qui è che, anche nella relazione di coppia e nella costruzione delle famiglie, si tratta di imparare a creare degli equilibri proporzionati, che non escludano la possibilità di vivere condividendo, ma mantengano libero quel piccolo spazio personale, privato ed egoistico, senza il quale la nostra natura finisce per soffocare o ammalarsi. Perché in ogni caso, qualsiasi coppia che voglia funzionare, deve trovare una soluzione a questo problema, magari ricordandosi di quella madre che per insegnare al suo bimbo a conservare intatta la sabbia raccolta nel suo pugno, gli consigliava di non stringerla convulsamente, ma di lasciare fiduciosamente il palmo aperto, rivolto verso l'alto.

Giuseppe Tessera

I nostri bambini:

BENVENUTI TRA NOI!

Sono giunti in Italia:

Dalla Bolivia

Ana, Juan Carlos

Dalla Colombia:

Michell Alejandra e Ana Carina, Lisseth, Catalina

Dalla Bulgaria

Isus Giorgio, Yordan



Tempo ed educazione

L'uso del tempo nella vita quotidiana e nella comunicazione educativa

Che il tempo fugga è un fatto indubitabile. Che ci si lamenti del poco tempo concesso per vivere e per realizzare tutto ciò che si vorrebbe, è una considerazione comune. Quello che più difficilmente riusciamo ad ammettere e ad accettare è la constatazione che spesso sperperiamo il nostro tempo nell'incapacità di afferrarlo e di dargli significato. Il problema sembrerebbe consistere allora non nella quantità, ma nella qualità dell'uso che ne facciamo. Capire quale sia il modo migliore per utilizzare il tempo che ci è dato e, soprattutto, per utilizzarlo bene, diventa quindi un impegno di carattere etico.

C'è una Scuola psicologica, la Scuola di Analisi Transazionale, nata in America attorno agli anni '50 che, in modo pragmatico, ha rivolto la sua attenzione a questo grande tema. Secondo uno studioso di questa Scuola, Thomas H. Harris, "un'indagine sull'utilizzazione del nostro tempo è più importante e drammatica dell'esplorazione dello spazio". E' urgente, dice, rivolgere l'attenzione a dati di interesse più immediato che non quello filosofico. Non al tempo che infinitamente trascorre, ma a quello breve delle nostre giornate e all'uso che facciamo di quello che abbiamo semplicemente a portata di mano: la settimana prossima, domani, l'ora successiva, questa ora stessa. In risposta, la Scuola ha elaborato una "tabella di strutturazione del tempo" nella quale vengono distinti sei modi

di organizzare il nostro tempo in rapporto a noi stessi, agli altri e alla realizzazione di compiti e obiettivi. Sei modi che vanno dall'"isolamento", ossia dal vivere tempi e momenti destinati al recupero di energie, soli con se stessi, nell'assenza di relazione con gli altri, all'"intimità" o "prossimità", la forma più coinvolgente e rischiosa di vivere il tempo perché ci scopre sul versante del nucleo più profondo della personalità e ci espone al rapporto con gli altri nella totale autenticità di intenzioni e di sentimenti. Tra questi due estremi si collocano quattro modi intermedi di strutturazione del tempo che vengono distinti in: *rituali*, *passatempi*, *attività* e *giochi psicologici*.

I *rituali*, secondo la loro stessa definizione, consistono in semplici e stereotipate forme di relazione interpersonale e sono espressione del nostro desiderio e del nostro bisogno di entrare in contatto con gli altri, sia pure superficialmente. "Buongiorno, come sta?" "Bene, grazie" è la più diffusa forma di rituale.

I *passatempi* corrispondono a forme semi-ritualistiche di organizzazione del tempo. Permettono conversazioni più lunghe dei rituali, su argomenti delimitati, di natura molto varia, senza eccessivo approfondimento e partecipazione emotiva. Sono caratteristici per essere 'discorsi cu, condotti più per intrattenere che per agire rispetto a ciò di cui si parla. Possono coinvolgere più persone



contemporaneamente, dare l'opportunità di conoscersi a vicenda, permettere ad alcuni di assumerne nel gruppo ruoli specifici.

Le **attività** riguardano tutti quei comportamenti orientati verso un fine operativo e tendenti a soddisfare soprattutto i bisogni di sopravvivenza e di sicurezza. Si tratta d'organizzazione di tempo dedicato alla professione, al lavoro, alla conduzione della casa, a ciò che ciascuno vuole o deve fare o ha bisogno di fare da solo o con altri. Il tempo delle "attività" è attraversato da momenti in cui ci si può rifugiare nell'"isolamento" fisico o psicologico per un recupero personale o nei "rituali" o nei "passatempo" per un breve alleggerimento del peso del lavoro o di situazioni difficili.

Giochi psicologici corrispondono a tempo organizzato in maniera negativa per sé e per gli altri. La parola "giochi" non implica diver-

timento e serenità. Al contrario, la maggior parte dei giochi è fonte di difficoltà, rende problematici i rapporti personali, provoca infelicità.

La Scuola di Analisi Transazionale ne ha individuato una cinquantina, di diversa durata e grado di intensità. Ha assegnato loro nomi che hanno una origine colloquiale e che mettono a fuoco, con precisione semantica, le caratteristiche fondamentali di ciascuno. Ognuno di noi ha il suo "gioco" preferito. Pur procurando stati emotivi anche molto intensi, i giochi psicologici non consentono né la risoluzione dei problemi né la possibilità di far evolvere le situazioni. Sono piuttosto espedienti e difese intesi a proteggere da sensazioni più o meno dolorose derivanti da stati di inadeguatezza.

Altri studiosi della Scuola d'Analisi Transazionale sostengono ancora che noi dividiamo il

nostro tempo sulle “*carezze*” psicologiche, definite come “qualsiasi atto che implichi il riconoscimento della presenza dell’altro”. Avendo noi tutti fame di essere riconosciuti come persone, cerchiamo “*carezze*” attraverso “*rituali, passatempi, attività, intimità*”; ma a volte cerchiamo anche, ben più tristemente, di evitare “*carezze*”: ci rinchiudiamo in noi stessi in un “*isolamento*” sterile o ci rendiamo infelici con l’uso dei *Giochi psicologici*. Il diventare consapevole del modo in cui ognuno di noi utilizza il proprio tempo, può aiutarci ad avviare un lento ma graduale processo di cambiamento tale da portarci a modificare, all’occorrenza, il nostro personale schema di strutturazione. È possibile imparare via via a trarre maggior profitto dai momenti d’*isolamento* utili alla riflessione e al recupero, ad affinare –arricchendoli di contenuti- i “*rituali*” e i “*passatempi*”, ad aumentare i tempi dedicati alla “*prossimità*”, a rafforzare le proprie capacità di declinare senza scontri gli “*inviti*” ad entrare nei “*giochi psicologici*”. Queste considerazioni ci permettono di introdurre il tempo nella dimensione educativa, riconoscendogli una valenza capace di esercitare una sua influenza sia nell’ambito di un processo di autoeducazione che nella pratica educativa vera e propria.

IL TEMPO NELLA COMUNICAZIONE EDUCATIVA

Entrando subito nel vivo del tema, è importante aiutare i nostri figli a buone abitudini di organizzazione del loro tempo: momenti di “*isolamento*” in cui rinchiudersi in se stessi per riflettere e fantasticare e momenti di “*rituali*” e “*passatempi*” attraverso i quali esercitarsi nelle prime forme di rapporto sociale, devono opportunamente alternarsi a momenti di “*attività*” e di gioco nei quali conoscere e misurare se stessi e le proprie risorse momenti di “*intimità*” con i genitori

e i familiari in cui esprimere l’offerta e la condivisione delle manifestazioni di affetto. È da tenere presente che il tempo per il bambino, e questo vale quanto più è piccolo, non dipende dalla sua durata reale misurata oggettivamente in ore e giorni, ma dipende soprattutto dalle soggettive relazioni interne che si stabiliscono tra il suo mondo cosciente e il suo inconscio; relazioni che gli faranno apparire il tempo più o meno lungo, al di là della sua effettiva durata. Incapace inoltre, per tutti gli anni dell’infanzia, di abbracciare il futuro, è portato a vivere il presente in modo assoluto, come l’unico orizzonte entro il quale gli è possibile concepire la vita e attorno al quale giorno per giorno devono concentrarsi l’interessamento e l’affetto dei genitori. Egli ha bisogno di essere, qui e ora, al centro del loro tempo, di godere momenti di tempo esclusivo sgombrato da altre occupazioni. Torna alla memoria Comenio, uno dei maestri della pedagogia moderna, quando scrive che “la prima scuola del bambino è sulle ginocchia della madre” evocando con questa espressione momenti di lunga e paziente disponibilità, tempo dedicato all’ascolto. E anche Rousseau e il suo famoso paradosso “con i bambini bisogna cercare non di guadagnare tempo ma di perderne”. E’ inutile avere fretta, “ogni dilazione è un vantaggio” perché l’attesa consente la maturazione spontanea ed autentica di tutte le potenziali capacità. La Scuola di Analisi Transazionale offre ancora un’altra prospettiva. Ognuno di noi ha un suo stile personale di uso del tempo. Possiamo viverlo come “*tempo di meta*” o come “*tempo situazione*”. Viviamo un **tempo situazione** quando nel comunicare o nell’agire collochiamo al centro non tanto l’obiettivo da raggiungere quanto la persona, i suoi bisogni, la situazione in cui si trova: “Hai bisogno di dormire molto...perciò...non puoi restare alzato a lungo per studiare”.

Viviamo invece un **tempo-meta**, quando poniamo al centro la realizzazione di un compito o il raggiungimento di un obiettivo, lasciando in secondo piano la persona e i suoi bisogni: “studiare è importante... perciò... non puoi andare a dormire se non hai finito”. L'uno o l'altro stile d'uso del tempo non è preferibile per se stesso.

Preferire l'uno o l'altro è piuttosto il risultato di una valutazione e di una scelta tale da rispondere in maniera flessibile ed adeguata alle esigenze del contesto.

Il nostro rapporto di fondo con il tempo è reso inoltre evidente dall'uso più o meno frequente e ripetitivo di alcune affermazioni che hanno una dimensione temporale e che appartengono al “copione” della nostra vita. Affermazioni quali: mai, poi, sempre, finché, quasi ed altre simili, associate dall'Analisi Transazionale ai miti classici ci aiutano, se tenute in considerazione, a comprendere i meccanismi nascosti che condizionano il nostro particolare modo di valutare e di utilizzare il tempo, limitano l'espressione piena della nostra personalità, influiscono sul nostro stesso stile educativo.

E, per finire, ognuno di noi instaura con il tempo un rapporto più generale e indiretto che incide comunque sulla nostra vita.

Potremmo ad esempio chiederci:

- ▶ **quanto tempo** viviamo nello sforzo di appagare il nostro bisogno di possedere, nel cercare, scegliere, comperare oggetti nei quali investire i nostri desideri di riconoscimento e di prestigio, quasi che il nostro valore di persone sia proporzionale agli oggetti che possediamo;
- ▶ **quanto tempo** viviamo nel tentativo di rimandare decisioni importanti. Adottare uno stile decisionale efficace, stabilire delle priorità e delle precedenze ci aiuterebbero a non sprecare energie e a vivere il presente con senso di responsabilità;
- ▶ **quanto tempo** necessario al benessere

nostro e della nostra famiglia sacrifichiamo a favore di impegni che non sappiamo rifiutare, a richieste cui non sappiamo dire di no. Tenerci del tempo ci consentirebbe un recupero di energie e una vita emotiva più stabile;

- ▶ **quanto tempo** ci lasciamo sottrarre da attività poco significative, subendo nella passività lo scorrere delle ore o l'eccessiva invadenza della TV. Una più equilibrata e consapevole strutturazione del tempo ci permetterebbero un miglior utilizzo delle nostre risorse personali;
- ▶ **quanto tempo** sa destinare, in modo opportunamente disciplinato, alla soddisfazione dei necessari ritmi biologici – il dormire, il nutrirsi, il lavorare, il divertirsi, il prendersi cura di sé – che sottintendono e comportano la conoscenza e l'accettazione dei nostri limiti fisici, intellettuali e psicologici;
- ▶ **quanto tempo** per noi sappiamo salvare all'interno di tempi “vuoti” in modo da imparare a vivere costruttivamente i contrattempi e le attese.

Questi e altri interrogativi ci pone il tempo con il suo inarrestabile fluire, mettendoci comunque sempre di fronte al problema estremamente serio del senso della vita.

Per ognuno di noi il tempo scorre tra due limiti, la nascita e la morte. Né la nascita né la morte sono nelle nostre mani: non abbiamo scelto di nascere e, normalmente, non possiamo scegliere di morire. Il tempo della vita ci viene donato. Ciò che solo possiamo fare è viverlo con saggezza o con stoltezza e, se abbiamo responsabilità educative, aiutare altri ad esserne consapevoli, finché ci è concesso farlo.

Marisa Tampellini

Massaggio infantile e adozione



Il massaggio infantile può costituire un percorso di avvicinamento e facilitazione alla relazione che aiuta a superare l'iniziale estraneità corporea e favorire l'instaurarsi del legame di attaccamento nella coppia madre-bambino. Il massaggio infantile è molto più di ciò che potremmo dedurre dal nome, cioè una tecnica di massaggio rivolta ai bambini, ma è un modo di stare insieme al proprio bambino creando un rapporto intimo e speciale che permette una condivisione corporea e affettiva.

Il corpo è infatti un luogo dove convergono emozioni e sentimenti, paure, gioie, sensazioni mentre il toccare rappresenta un modo di conoscere il mondo e di comunicare.

Ecco allora che le carezze, il contatto, il tocco delle mani parlano al bambino un linguaggio che passa dal corpo e regala emozioni piacevoli e di cura.

Durante il momento del massaggio, che viene sempre effettuato dal genitore (inizialmente

sotto la guida di un insegnante qualificato che spieghi i movimenti e accompagni nei primi passi di questo viaggio), si crea un'atmosfera particolare di intimità e condivisione che accompagna la crescita del bambino attraverso una serie di benefici.

Se, infatti, il massaggio infantile costituisce una forma di comunicazione fra genitore e bambino che oltrepassa le parole e crea quella relazione di conoscenza reciproca che passa attraverso il riconoscersi (riconoscere il corpo, l'odore, il tocco), accanto a questo aspetto vi è un importante aspetto di stimolazione dei sistemi circolatorio, respiratorio, muscolare, immunitario e gastro-intestinale.

I benefici del massaggio infantile sono molteplici e comprendono anche il rilassamento (è stato dimostrato che il contatto corporeo tramite una stimolazione epidermica favorisce il rilascio di endorfine e sostanze che regolano l'umore), lo sviluppo di un adeguato schema corporeo (favorendo una migliore conoscenza e integrazione delle parti del proprio corpo) e il rafforzare il legame di attaccamento fra genitore e bambino (favorendo un contatto affettivo profondo ed intimo).

Trasmettendo emozioni piacevoli e giocando con il corpo il massaggio aiuta a rilassarsi, calmarsi e allontanare le paure.

Con i bambini più grandicelli (di 3 o 4 anni) il massaggio diventa un momento in cui si

può giocare a scoprire il proprio corpo e a prendersi cura di sé, oltre che un'attività che facilita la comunicazione di emozioni e sensazioni.

Il massaggio può costituire una tappa importante anche nel contribuire a rafforzare un legame in costruzione, come nel caso delle famiglie adottive.

L'incontro con il bambino tanto atteso, spesso per anni, rappresenta un momento molto delicato nella costruzione della nuova famiglia.

Così come il bambino ha bisogno di tempo per diventare figlio anche l'adulto deve effettuare un percorso per diventare genitore, elaborando la sterilità in modo da creare uno spazio di accoglienza per il nuovo arrivato. Non sempre, però, questo spazio viene "riempito" in modo immediato dalla presenza del bambino: molti genitori adottivi raccontano che il senso di estraneità (spesso accentuato da evidenti differenze somatiche) prevale e nei primi tempi si fa fatica a sentirsi genitori di "quel" piccolo.

Sia per i genitori, posti di fronte ad un bambino reale spesso diverso rispetto a quello immaginato, sia soprattutto per il bambino, che in pochi istanti acquista l'affetto di una famiglia ma lo paga con la perdita di Paese, lingua, cultura, storia personale e punti di riferimento precedenti.

Nei genitori adottivi si attivano frequentemente sensi di inadeguatezza e a volte uno stato depressivo che ricorda quello post parto, anche se in questo caso non sono coinvolti gli ormoni ma solo la parte emotiva che, di fronte alla responsabilità e all'impegno richiesti dal nuovo ruolo, si attiva aumentando i livelli di ansia e convogliando le proprie risorse sul bambino e sulla costruzione del legame.

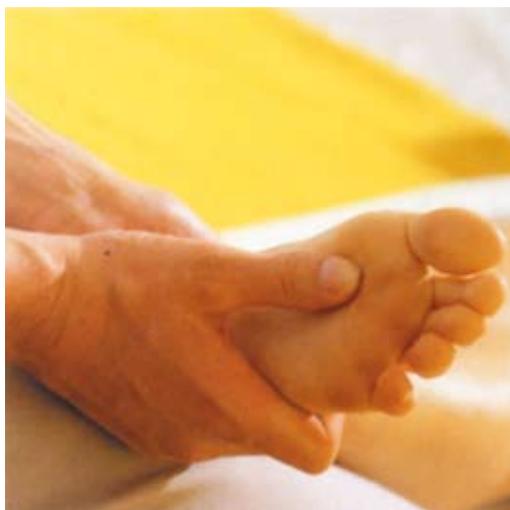
Il massaggio infantile può allora costituire un percorso di avvicinamento e facilitazione

alla relazione, che aiuta a superare l'iniziale estraneità corporea tramite esperienze corporee e tattili, favorendo l'instaurarsi del legame di attaccamento nella coppia madre-bambino.

Le esperienze tattili e corporee permettono, infatti, di connotare la relazione in modo più intimo in quanto si tratta di situazioni di condivisione uniche, proprie solo della relazione genitore-figlio.

Il massaggio facilita tramite il contatto cutaneo l'instaurarsi di legami di attaccamento, una maggiore conoscenza reciproca e permette una comunicazione tramite canali non verbali (fondamentale nei casi di adozione internazionale). È infatti uno strumento di conoscenza reciproca che a prescindere dall'età, la lingua, la cultura, il vissuto di ciascuno, mette a contatto diretto genitori e bambini con le proprie emozioni, permettendo di sentirsi in sintonia.

Il genitore impara a conoscere il corpo del proprio bambino e a sentirlo "familiare" permettendo di superare l'iniziale sensazione di estraneità, acuita dalla mancanza dell'esperienza della gravidanza e dalla consapevolezza di non aver generato quel bambino.



Poiché frequentemente i bambini abbandonati presentano attaccamenti indifferenziati, permettere esperienze intime ed uniche con gli adulti di riferimento (i genitori) permette da un lato che il piccolo impari a differenziare le relazioni in base al maggior o minor grado di contatto ed intimità, dall'altro che il genitore viva momenti in cui possa sentirsi partner privilegiato della relazione.

Gli attaccamenti indifferenziati (in cui il bimbo non distingue fra persone familiari e non, mostrando una socievolezza indiscriminata) infatti, oltre che essere rischiosi per lo sviluppo affettivo e relazionale, si rivelano molto dolorosi per il genitore che si sente continuamente posto sullo stesso piano di qualsiasi adulto che venga a contatto con il figlio. Massaggiare il proprio piccolo permetterà, inoltre, di superare l'iniziale estraneità favorendo una conoscenza reciproca più intima e profonda: la mamma potrà imparare ad ascoltare i ritmi comunicativi del suo bambino, a conoscere il suo corpo e le sue reazioni, a sentirsi in grado di procurare benessere al figlio.

Per quanto riguarda i vantaggi legati alla stimolazione, è necessario tenere presente che spesso i bambini in stato di abbandono provengono da realtà molto disagiate e povere, in cui alla mancanza di stimolazioni materiali si aggiungono gravi carenze affettive e relazionali.

Pensiamo ai bambini in istituti con poco personale, lasciati per ore nei loro lettini perché non vi sono adulti disponibili per prenderli in braccio o giocare con loro: spesso a questi bimbi mancano esperienze di contenimento e abbraccio, stimolazioni tattili e cinestesiche adeguate.

Si tratta di bambini che hanno perso troppo precocemente l'esperienza di contenimento e regolazione offerta dalla relazione materna e che, quindi, possono aver bisogno di recuperarla tramite un percorso di stimolazione

corporea e tattile. Gli studi di Harlow, infatti, hanno dimostrato l'importanza del contatto per lo sviluppo psicologico e affettivo del neonato, la cui esigenza di relazione e contatto si è dimostrata (nei cuccioli di scimmia) più forte del bisogno di cibo.

Anche gli studi degli effetti del massaggio nei bambini prematuri dimostrano i suoi benefici, in termini di acquisto di peso, di sviluppo neurologico ed emotivo.

Se pensiamo al bambino adottato come ad un bambino che è stato prematuramente privato del suo ambiente "uterino-psicologico", inteso come spazio mentale e relazionale a contatto con la figura materna, possiamo utilizzare tali ricerche per ipotizzare analoghi benefici nel bimbo adottato.

Il massaggio può offrire, inoltre, la possibilità di imparare a percepire e conoscere di più il proprio corpo, favorendo l'acquisizione di uno schema corporeo più integrato e sostenendo la maturazione neurologica grazie alla stimolazione dei cinque sensi.

Per il bambino costituisce, inoltre, una modalità di recuperare esperienze precoci di cura e accudimento fisico che sono state mancanti o inadeguate, facilitando anche momenti regressivi fondamentali per il suo sviluppo.

Viviana Rossetti

Per informazioni sull'organizzazione di corsi di massaggio infantile, potete consultare il sito di AIMI - Associazione Italiana Massaggio Infantile - www.aimionline.it, dove troverete i nominativi degli insegnanti e delle sedi a voi più vicini.

La ragazza e il fiume

C'era una volta...la nostra storia e, come tutte le storie, se ascoltate, ha molto da insegnare anche a noi. L'ha raccontata una psicoterapeuta.

C'era una volta un piccolo paese, con le cassette bianche dal tetto rosso, tanti giardinetti fioriti, una piccola piazza con la chiesa e il campanile aguzzo.

Gli abitanti vivevano serenamente, capaci di godere di quella armonia che avevano sapientemente costruito e che il villaggio nella sua struttura rispecchiava.

Avevano un solo grandissimo problema: il fiume che scorreva lì vicino. Con le acque scure e profonde, spesso tumultuose e con quel nome orrendo: si chiamava Dolore.

Invano gli abitanti avevano cercato di modificarlo con coloranti, schiumine profumate, galleggianti con lampioncini luminosi. Niente.

La corrente portava via ogni cosa. Qualcuno aveva anche cercato di modificare la targhetta segnaletica al posto di Dolore aveva scritto Gioia. Niente da fare. Uno spruzzo aveva ripristinato il vecchio nome. Un altro, più in gamba, aveva modificato solo un pezzetto: non DOL... ORE ma DOL... CEZZA nella speranza di ingannarlo. Ma il fiume era inesorabile. E la targhetta rimase immutata.

Quando un bimbetto cominciava a camminare, subito gli veniva insegnato ad evitare con cura quelle sponde infide. I saggi del paese avevano costruito delle palizzate, piantato degli alberi. Tutto inutile. Il fiume sembrava ingovernabile. Così decisero di creare delle squadre di vigilanza e di pronto

soccorso.

Poiché, purtroppo, malgrado le raccomandazioni, le cautele, le leggi, qualcuno degli abitanti prima o poi, non si sa bene se da solo, o rapito dal fiume stesso, cadeva dentro a quelle acque terribili. Allora tutto il paese si mobilitava.

Il poveretto caduto annaspava, si dibatteva, dalla riva, con altrettanta angoscia, partivano i tentativi di salvataggio. Funi pertiche, salvagenti, gommoncini. Il fiume inesorabile portava via ogni cosa, e nella maggioranza dei casi il malcapitato moriva tra i flutti, arrabbiatissimo per non essere stato aiutato, lasciando tutti con un gran vuoto e un gran senso di colpa.

E i saggi non riuscivano nemmeno a coordinare i tentativi di salvataggio anche quando facevano le esercitazioni nella piscina del Sindaco, tanto grande era la paura e la identificazione. Tutti infatti pensavano: e se stessi io dentro al fiume? E perdevano la testa.

Un giorno, per l'ennesima volta, gli abitanti stavano tentando di salvare una ragazza. Era caduta dentro al fiume perché essendo molto innamorata, fantasticava e sognava con la testa tra le nuvole pensando al suo amato bene, e pluff

Ora si dibatteva disperata e ormai stava per essere sopraffatta dai flutti. Per caso passava di lì uno straniero, un tipo poco rassicurante

Un fratellino per Jennifer e Caterina

Solo da pochi giorni siamo ritornati dalla Colombia, per l'adozione del nostro terzo bimbo: il dolcissimo e vivacissimo Nelson, di 8 anni. Sono stati 40 giorni in cui si sono alternate tutte le gioie, le tensioni e le preoccupazioni che una nuova adozione porta con sé.

Il nuovo piccolo di casa ha già "prepotentemente" preso il suo posto in famiglia, nella vita e nel cuore dei genitori, delle sorelle Jennifer e Caterina, adottate in Colombia nel 2001, dei

nonni, degli zii, degli amici e nei registri dell'anagrafe del nostro comune.

Anche la scuola ora lo sta aspettando e ... AUGURI!

Jennifer e Caterina sono state per noi una grande gioia e chiedevano un fratellino!

Rispetto al 2001, ora la consapevolezza di ciò a cui andavamo incontro era maggiore, ma avevamo ugualmente preoccupazioni del tipo:

"Quali problemi; fisici, di adattamento, psicologici, avrebbe potuto avere Nelson? "Le nostre bimbe, avrebbero saputo accoglierlo o sarebbero nate difficoltà?"

Nel momento di decidere da dove sarebbe arrivato il nostro terzo bimbo, entrambi eravamo decisi a ritornare in Colombia. Questo significava però un costo non indifferente di viaggio e di permanenza. Eravamo certi che, ritornare nel paese di origine delle nostre figlie, con la possibilità di rivedere persone e luoghi, rivivere sentimenti ed emozioni, sa-



rebbe stato molto importante per loro e non volevamo per niente al mondo rinunciarvi.

A differenza di sette anni fa, ci ritroviamo ora con i nostri genitori più anziani e con maggiori problemi. Pensando al tempo della nostra permanenza in Colombia, non ci sentivamo tranquilli per la loro salute. La partenza, fissata per il 26 giugno, era a ridosso dell'inizio delle vacanze per i fratelli e i familiari che, in questo modo, avrebbero



dovuto organizzarsi per garantire la cura e la presenza ai nonni. Questo periodo era invece favorevole per Jennifer e Caterina poiché, essendo in vacanza, non avrebbero perso nessun giorno di scuola.

Anche per Nelson, il fatto di poter giungere in Italia non troppo a ridosso dell'inizio della scuola, era positivo, perché avrebbe avuto così un periodo di adattamento al paese, alla lingua e alle abitudini.

A differenza del 2001, abbiamo, questa volta, vissuto a più stretto contatto con altre coppie, conosciute in Colombia, la nostra adozione e anche la loro, le varie tappe dell'iter burocratico, i problemi e i costi della permanenza, il rapporto con gli uffici, le istituzioni e i referenti, l'organizzare il ritorno e altro ancora.

Quando si ritorna a casa, si relativizza tutto e si desidera dimenticare il disagio e le difficoltà

subite ma, perché non parlarne dopo? Perché non rifletterci un poco su e vedere se ci sono aspetti che si possono migliorare?

Pochi giorni fa una famiglia di amici di Bergamo con il loro bimbo di 10 anni, amico di Nelson e con i quali abbiamo condiviso gran parte del tempo a Bogotá, è venuta a trovarci e insieme abbiamo ricordato i momenti belli e quelli di maggior preoccupazione vissuti in Colombia.

Mai come in questi giorni, noi e altre coppie, sentiamo il bisogno di condividere le "nostre storie" con chi sappiamo può capire, ma anche e soprattutto con chi vorremmo "capisse di più" e avesse maggiore sensibilità. Anche

in questa seconda adozione abbiamo conferito il mandato all' Istituto "La Casa". Nel 2001, quando cioè si girava per le diverse province in cerca di un Ente Autorizzato nel quale riconoscersi e al quale dare fiducia, nelle persone de "La Casa" di Bologna trovammo quella preparazione e sensibilità, che auspicavamo. Il disbrigo e l'invio veloce di ogni documento, le informazioni puntuali e precise e la grande disponibilità, anche telefonica, non sono mai mancati, né dalla sede centrale di Milano, né dagli operatori della sede locale.

Durante i giorni trascorsi a Bogotà, più di una volta, inattesi e come lampi di sereno, giungevano gli SMS di Catia da Imola. Erano informazioni, sempre "condite" di premura e di dolcezza.

Anche Pilar Corzo, la referente colombiana ci ha accompagnati con la sua competenza e rassicurante presenza.

Con un po' di imbarazzo abbiamo accolto il suo invito a cena a casa sua... ma è stato bello. Tante chiacchiere insieme per scoprirsi molto simili, preoccupati per le stesse cose, premurosi verso i figli, in apprensione per il loro futuro e poi... pensi che sia giusto e bello che un referente trovi il tempo per questi momenti, non solo per occuparsi di faccende burocratiche.

Pilar ci ha parlato anche di bambini per i quali non si trova una famiglia, perché sono grandi o si tratta di gruppi di fratelli.

Condividiamo con lei la tristezza per il futuro di questi bimbi.

Chi ha adottato sa e ricorda quanto è importante essere informati su come procede l'iter burocratico, sui tempi della sentenza di adozione, sul visto d'ingresso in Italia e altro ancora.

Ogni coppia che parte per adottare sa che potranno esserci delle situazioni che creeranno disagi e ritardi: non si è certi di rientrare il giorno programmato, ecc.

Tutti però si aspettano di avere un referente attento, discreto, rispettoso e presente.

Non sempre è così...

Nello sfogo di diverse coppie di amici abbiamo sentito la frustrazione di chi non si sente compreso e seguito. Non è facile per noi raccontare l' amarezza di un amico (un papà) che, a Bogotà da più di 50 giorni con due bimbi piccoli, stava perdendo il posto di lavoro e il referente non rispondeva al telefono o comunque non era rintracciabile.

Quando la permanenza nel Paese straniero perdura per molto tempo, anche l'impegno economico che viene chiesto alla famiglia diventa pesante e difficilmente sostenibile. Spesso sono le risposte "secche" o i silenzi che fanno più male dei ritardi o delle mancanze.

Era abbastanza normale e naturale parlare, con le coppie compagni di adozione, dei nostri Enti.

Abbiamo ascoltato storie molto diverse e noi, con rispetto e discrezione abbiamo volentieri testimoniato l' impegno serio del nostro Ente e l' accompagnamento, mai mancato, in ogni tappa dei nostri due iter adottivi.

Pensiamo sia giusto e corretto, al termine di un cammino, "riflettere" e forse anche "misurare" quel servizio che i nostri Enti offrono. E' un servizio alle persone, un servizio alla vita, e quanto di buono si fa deve essere divulgato e conosciuto, mentre quanto ancora è "critico", assolutamente corretto e migliorato.

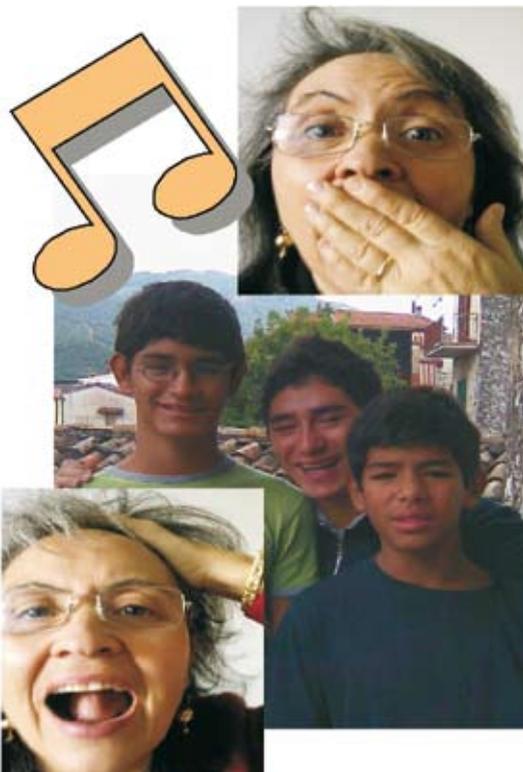
E allora grazie a tutti quelli che hanno a cuore i nostri bimbi, le loro famiglie, a chi pensa nuovi progetti e percorsi per migliorarne la vita e perché tutti trovino "la loro CASA" per sempre.

Rossella, Gabriele, Jennifer, Caterina e
Nelson Borsari

Confessione di una mamma

Che vi devo dire? Proprio non riesco a smettere di urlare...quando? con i miei figli...Già il mio tono di voce è alto, già la casa è grande e per farmi sentire devo alzare la voce, già loro (i miei figli) quando parlo io proprio non ci sentono...in più se sono in ansia, nervosa, preoccupata urlo...cioè: sempre quando le questioni riguardano loro. So che è sbagliato, so che in questo modo causo immediatamente una reazione esagerata anche da parte loro (leggi risposte maleducate e stizzite)... ma proprio non ci riesco!! A nulla vale il ragionamento a freddo, l'autocritica, i consigli del padre (cioè mio marito, che riesce con la dolcezza e l'ironia dove io non riesco con le urla)...continuo ad urlare. Invece dovrei proprio imparare a contare fino a 10 (o forse 100???) prima di dire qualsiasi cosa e prima di rispondere alle loro continue provocazioni, si perché c'è da mettere in conto anche le loro provocazioni, sanno che facilmente mi "infervoro" e fanno di tutto e di più per provocarmi. Se poi considerate che al 90% della giornata si rivolgono a me per qualsiasi cosa, lo studio, il mangiare, il vestire, le richieste, i giochi, i permessi...sempre "mamma, mamma" qualsiasi cosa mamma...e papà riesce anche a leggere tranquillo il giornale seduto sul divano!!!! Forse sono un po' esaurita, ma solo forse!!!!!! E sogno una vacanza da questo impegno costante che comporta il ruolo di mamma e, perché no, anche dalle mie urla (come nascondere che anche le mie orecchie non ne possono più!)...chissà forse il Signore avrà pietà di me e mi farà perdere la voce per un po'...

Certo potrei sciorinare mille attenuanti al mio comportamento (sono mamma di tre ragazzi



solo da cinque anni, sono ragazzi particolarmente polemici avevzi a combattere per il loro vissuto, anche io sono particolarmente polemica, sono molto dura con me stessa e quindi non riesco a fare sconti neanche a loro...) ma rimane il fatto che spesso la mancanza di serenità a casa nostra è solo colpa mia ed il sorriso torna solo quando, magari per una piccola cosa riesco a sorridere, anche a ridere con loro e a smettere di urlare. Inoltre, tra tutti, quella che ci sta più male alla fine sono io perché li amo moltissimo e farei qualunque cosa per loro, per il loro bene e dedico tutta la mia giornata ai loro bisogni ed alle loro necessità, cerco di essere sempre

presente però forse il mio modo di esserci non è quello corretto, forse anziché la casa in ordine, anziché il menù succulento, anziché gli abiti in ordine e puliti loro vorrebbero una mamma che rida, giochi, scherzi con loro, una mamma che sappia ridere anche delle stupidaggini, una mamma che sappia sdrammatizzare e non fare di tutto una questione di principio. Ecco allora il motivo del mio

sfogo o, se volete, della mia confessione: da oggi ho deciso di impegnarmi e di cambiare per loro, per questi tre esseri stupendi che la Provvidenza divina ha messo sul mio cammino, che mi sono stati consegnati dal destino e che io devo conservare e crescere perché abbiano e facciano un mondo migliore, per loro mi impegnerò a diventare una mamma migliore, per loro, i miei stupendi figli.

Il dolore più grande

Provate a immedesimarvi in un essere che venga più volte abbandonato, che non abbia mai trovato affetto sincero negli altri e che abbia sperimentato sulla propria pelle il freddo, la fame, l'incomprensione, la solitudine...

Ma non pensate ad un essere adulto che, in negativo o in positivo, abbia già metabolizzato le sue esperienze, cercate di capire come si può sentire un bimbo in tale situazione e forse riuscirete a percepire quello che un bimbo abbandonato e dichiarato adottabile ha già passato.

Ne voi ne altri potrà mai sapere quali esperienze ha veramente vissuto perché la stessa natura umana ha in sé il dono di cancellare dalla memoria le cose più dolorose ... ma forse riuscirete a capire le sue paure e le sue titubanze ad affidarsi di nuovo a qualcuno. Questo è sicuramente lo stato d'animo del bambino al momento dell'adozione, quando cioè gli presentano due estranei che sono andati a prenderlo, magari da un paese straniero, per portarlo lontano da quelle poche certezze che finora è riuscito ad accumulare con tanta fatica, dichiarandogli amore e disponibilità.

Questo è lo stato d'animo contro cui il

genitore adottivo deve combattere quotidianamente cercando di aumentare nel figlio la fiducia negli altri (esistono altri che non deludono) ed in se stesso (non è stata colpa tua ma tu meriti tanto di più).

Tutta la formazione del genitore adottivo ruota intorno ad un solo enunciato "accoglienza" e con un solo intento "far dimenticare il rifiuto e far sentire il bambino parte di un insieme amorevole e disponibile".

Tutti i genitori adottivi sanno che questo è lo scoglio più duro perché comporta gestire parole, gesti e pensieri in ogni momento della giornata, gestire la propria impazienza, la propria intolleranza ed anche il sentirsi a propria volta rifiutati quando il bambino volge contro dei genitori le stesse accuse che lo feriscono: "tu non sei mio padre, mia madre, io non sono italiano, voglio andare via da voi".

Con il passare del tempo e con tanto amore lo scoglio si supera, ma è necessario essere adulti dentro, fermamente consapevoli che un figlio è una scelta per la vita, comunque entri in famiglia e che il suo bene deve essere prioritario.

Ecco perché quando uno dei due genitori



adottivi non riesce ad accettare il bambino come suo figlio e non riesce a superare il confine tra l'aver dato vita generando e dare una speranza di vita accogliendo, l'equilibrio si perde in un mare di dolore che colpisce il bimbo adottato molto più di un dolore fisico e gli riapre una ferita così profonda da rischiare di compromettere qualsiasi progresso già raggiunto, richiamando nella sua mente il solo vero grande e temibile pericolo "essere abbandonato di nuovo".

A questi genitori rivolgo la mia preghiera, imparate a guardarvi dentro, con onestà e sincerità e se state percorrendo il cammino verso l'adozione rinunciate adesso perché poi sarà troppo tardi per un bambino, se avete già adottato fatevi aiutare a superare ogni più piccolo dubbio e se proprio non ci

riuscite fatevi da parte lasciando il bambino all'altro che lo ama e lo ha accettato.

Ricordate che da voi dipende il suo futuro e che non può esserci futuro nel dolore e nella rabbia ma solo nell'amore e nella consapevolezza dell'essere amati.

Accettate una vostra sconfitta per non sconfiggere la speranza nel futuro in chi non ha avuto passato.

Maria Carla Calicchia

Viaggio di solidarietà in un paese che non si può dimenticare



Era l'estate del 2004 quando, insieme a 4 amiche e ad una Sorella Figlia dell'Oratorio, mi apprestavo a vivere una delle esperienze che hanno segnato la mia vita: una missione in Ecuador!

Ricordo ancora, appena atterrata all'aeroporto di Guayaquil, il disorientamento e il forte odore di benzina grezza che aleggiava nell'aria.

Nonostante la stanchezza del volo, non avevo nessuna intenzione di chiudere gli occhi dall'aeroporto alla casa delle suore, che ci hanno ospitato.

Tutto così diverso e contraddittorio: case senza finestre e porte, ma con grandi televisori al loro interno; animali che circolavano liberi per la strada; interi palazzi pitturati con i colori dei partiti politici (più tardi mi avrebbero infatti spiegato che durante le campagne politiche i partiti promettono la

costruzione o il miglioramento di paesi e città per ottenere più voti).

La prima settimana è stata difficile e ha richiesto molte risorse per poterci adattare al clima (caldo e sfiancante), al fuso (7 ore di differenza dall'Italia) e alle persone che continuamente bussavano alla porta delle suore per portare in dono il poco che avevano : Toronjas – grandi pompelmi dal succo aspro e vivo - ananas, banane, frutti dai gusti e dai colori mai provati e visti.

Questa generosità ha stravolto la mia mente dominata dal pensiero occidentale:

- ▶ Non si può ricevere senza ricambiare;
- ▶ Sono venuta qui con l'idea di dare/offrire e non di ricevere.

La gratuità che tante volte avevo letto nel Vangelo la stavo realmente vivendo, proprio in questo paese - dall'altra parte del mondo- ho fatto l'esperienza di sentirmi amata a 365 gradi.

Dopo una prima settimana deputata all'ambientamento e alla possibilità di orientarci in un contesto completamente diverso da quello in cui viviamo, insieme ad alcuni ragazzi del posto abbiamo cominciato a girare tra recintos (villaggi) e scuole.

La nostra missione era quella di animare le giornate dei bambini di strada e degli alunni delle scuole materne/elementari.

Non pensate che sia stato tanto difficile trovare giochi adeguati e capaci di coinvolgere bambini dai 3 ai 13 anni. Qualsiasi gioco,



dal nascondino alla staffetta, veniva vissuto con gioia ed entusiasmo da tutti.

Per dare coerenza all'animazione, soprattutto nelle scuole, avevamo scelto come tema: la pace. Oltre a giochi inerenti questo argomento avevamo chiesto ai bambini di disegnare ciò che per loro non era pace. I loro disegni hanno portato alla luce la realtà che vivevano e vedevano per la strada: risse, accoltellamenti e tanto altro. Successivamente i loro lavori sono stati coperti da tante bandiere della pace, tenute in mano da tutti a dimostrare che insieme è possibile costruire un mondo senza conflitti o, per lo meno, si possono mitigare eventi di discordia e di ostilità che ostacolano il confronto.

La mia missione in Ecuador è durata un mese, 31 giorni che sono volati, ma che porto dentro al cuore uno per uno. In Ecuador, posso affermare con certezza, ho fatto una



vera e propria indigestione di sorrisi, baci e abbracci e ancora oggi ne porto nel cuore una piccola quantità alla quale ricorro nei momenti più difficili.

Chiara Recupero



1000 grazie x il 5 x 1000 grazie, amici, per la solidarietà!

Sono 699 le famiglie, le coppie e i benefattori che hanno scelto di devolvere il 5x1000 nel 2007 a favore dei progetti di solidarietà dell'Associazione Hogar Onlus - Istituto La Casa. L'importo totale non è ancora reso noto, ma il numero degli amici sì, è "generosamente" aumentato: da 513 nel 2006 a 699 nel 2007.

A ciascuno un grazie di cuore, perché con un semplice gesto di solidarietà possiamo continuare ad aiutare i bambini e le famiglie in difficoltà.

I nostri progetti

L' Istituto "La Casa" e l'Associazione HOGAR Onlus insieme nella solidarietà per i bambini nel mondo

In Bolivia

"Por l'hospital JUAN XXIII"

L'Ospedale "Juan XXIII" della Caritas di La Paz è l'unica struttura a fornire gratuitamente l'assistenza di base ai poveri. Il nostro contributo serve ad appoggiare economicamente le cure mediche e la somministrazione di medicinali che l'Hospital Juan XXIII offre alle famiglie senza mezzi.

Il sostegno a distanza si articola nei seguenti interventi:

- a) **"Por un Niño Sano - Per un bambino sano"**: ha come obiettivo il controllo medico pediatrico e di educazione alimentare alle famiglie con bambini in età prescolare.
- b) **"La Salud: un Derecho de Todos - La Salute: un diritto di tutti"**: ha come obiettivo la prevenzione delle malattie latenti, come infezioni respiratorie, diarree, tubercolosi ed anemie.
- c) **"Atención Dental - Attenzione dentale"**: ha come obiettivo il controllo e



la cura dentale di circa 4.000 bambini, per prevenire alcune gravi malattie intestinali, causate principalmente da una cattiva masticazione.

Il progetto è promosso dalla Caritas di La Paz e monitorato da Suor Domitilla Pagani. Ad ogni offerente è richiesto un contributo di **€ 80,00. o € 160,00. o € 320,00. all'anno** (in una o due soluzioni semestrali).

Scuola Munaypata

Sostenere a distanza la scuola nel quartiere di Munaypata ha come obiettivo garantire la frequenza scolastica a bambini e adolescenti nella zona più povera di La Paz. Il nostro contributo permette di fornire:

- a) tutto il materiale scolastico agli alunni
- b) l'assistenza sanitaria di base tramite l'Hospital Juan XXIII
- c) un pasto al giorno ai più bisognosi
- d) un capitale di primo lavoro ai più meritevoli alla fine delle scuole professionali

Il progetto è promosso dalla Parrocchia Apostol di Munaypata e dalla Caritas di La Paz. È gestito da suor Domitilla Pagani e da Suor Martha Arnes nell'ambito di un intervento pastorale relativo ai problemi sociali. Ad ogni offerente è richiesto un contributo di **€ 80,00. o € 160,00. o € 320,00. all'anno** (in una o due soluzioni semestrali).

Progetto "Amistad"

Il Progetto AMISTAD consiste nell'aiutare un bambino e i suoi genitori, in modo particolare madri con prole numerosa, mediante iniziative dirette a fornire strumenti idonei al miglioramento del livello sociale ed economico dell'intera famiglia. Tali iniziative prevedono un sostegno economico di emergenza, la formazione culturale e professionale del nucleo familiare fino all'inserimento delle madri in cooperative di lavoro o commerciali e dei bambini nella scuola. Il progetto è promosso dalla Caritas di La Paz e monitorato da Suor Domitilla Pagani. L'adesione al progetto richiede un doppio impegno: un contributo economico di **€ 360,00. all'anno** (in una o due soluzioni semestrali) e una corrispondenza annuale tra l'adottante e l'adottato.

In Cile

Adottiamo una famiglia in Cile

L'obiettivo è aiutare una famiglia in condizioni di grave disagio sociale a prendersi cura del proprio figlio, anche se malato, evitando l'istituzionalizzazione, allevandolo ed educandolo fino al raggiungimento della sua autonomia. Il progetto, elaborato su misura per la famiglia e il minore che si intende adottare, comprende alcune iniziative volte a favorire l'autonomia economica e la capacità educativa della famiglia perché possa crescere il proprio figlio e consentirgli un futuro lavorativo che lo liberi dall'emarginazione. Prevede un contributo di **€ 360,00. all'anno** (in una o due soluzioni semestrali). Responsabile del progetto è: Natalia Pizarro, educatrice (Santiago del Cile).

Casa Famiglia Arica

La Casa famiglia ARICA è un'iniziativa promossa dalla Fondazione "Hogar de Cristo" che "accoglie" in Cile i più poveri tra i poveri. La Casa famiglia si trova a Santiago del Cile ed è una comunità di tipo familiare che accoglie bambine inviate dal tribunale dei minori cileno e che vivono in situazione di difficoltà. L'accoglienza ha carattere temporaneo: ha l'obiettivo di prevenire il disagio minorile e accompagna la minore in una sana evoluzione: rafforzare la fiducia in se stessa, recuperare e migliorare il rapporto con la sua famiglia, disporla ad affrontare la vita in autonomia e serenità. – **Il contributo è libero.**

Responsabile della Casa famiglia Arica dell'"Hogar de Cristo" dei Padri Gesuiti è il sig. Felipe Gross.

In Brasile

Sol Nascente

Nello Stato di San Paolo in Brasile a Guaratinguetà la Casa famiglia "Sol Nascente" ospita 12 bambini da 1 a 12 anni orfani di genitori morti per AIDS ed essi stessi portatori di HIV. Non hanno più famiglia e la malattia rende difficile un'adozione sia in Brasile che all'estero. Alla prima casa-famiglia se ne sono aggiunte altre,



perché il disagio si è diffuso. Le cure mediche il sostegno psicologico e il loro mantenimento nelle case famiglia ha un costo che può essere solo in parte coperto con il sostegno a distanza, che è ugualmente un prezioso e necessario aiuto. Per ogni bambino sostenuto a distanza il contributo richiesto è di **€ 360,00. all'anno** (in una o due soluzioni semestrali). Dei bambini vengono inviate notizie e foto con regolarità. Referenti per il progetto "Sol Nascente" in Brasile sono i coniugi Rosendo-Giovanelli di Guaratinguetá (stato di San Paolo).

In Romania

Case-famiglia **'Casa del sorriso'** **e 'Centro diurno di Copacelu'**

Il progetto si propone la prevenzione dell'abbandono dei minori, della descolarizzazione e di evitare l'inserimento in "istituti speciali" dei minori in difficoltà, promuovendo il modello di cura di tipo familiare. La 'Casa del Sorriso' ospita circa 12 bambini provenienti per la maggior parte da "Istituti Speciali". Nel 'Centro Diurno' si realizzano programmi di integrazione sociale e di educazione scolastica e professionale per bambini, adolescenti e giovani per un inserimento autonomo nella vita familiare, laddove esiste, e nella vita sociale. Il progetto è sostenuto

dall'Associazione di Don Gino Rigoldi "Bambini in Romania"- associata alla fondazione romena "INIMA PETRU INIMA" che opera in collaborazione con la Chiesa Ortodossa Romana. Ad ogni offerente è richiesto un contributo semestrale di **€ 360,00. all'anno** (in una o due soluzioni semestrali).

In Tanzania

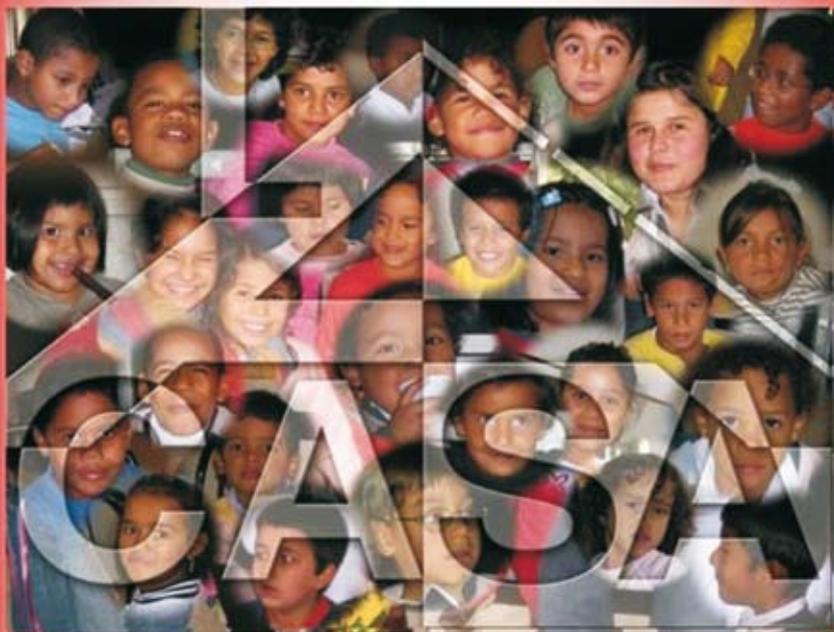
Per una maternità sicura

Nel "**Villaggio della Speranza**" alla periferia di Dodoma, la capitale della Tanzania sono ospitate donne sieropositive incinte, nei tre mesi prima del parto e nei primi mesi successivi alla nascita del bambino.

Il progetto maternità sicura si estende prima del parto e cura le malattie causate dalla deficienza immunitaria con un trattamento anti-Aids corretto e dopo la nascita per fornire al bambino una nutrizione adeguata. Dopo il parto, è prevista un'assistenza alla funzione materna e l'avvio allo svezzamento del bambino, dal momento che il latte materno è veicolo di contagio del virus HIV.

Il contributo per l'ospitalità e il trattamento sanitario della madre prima e dopo il parto è di **€ 200,00.-**

Il contributo per l'alimentazione di un bambino e per i farmaci richiesti è di **€ 400,00.-** per il



Come contribuire ai progetti di cooperazione e sostegno a distanza

I contributi segnalati sono indicativi per un minimo, è ovviamente sempre possibile il contributo libero e l'importo può essere suddiviso tra più offerenti.

Per il versamento è possibile utilizzare le seguenti modalità, indicando nella causale dei versamenti il progetto scelto e i propri dati (nome, cognome e indirizzo e, per chi l'avesse, anche l'indirizzo E-mail), che saranno protetti ai sensi della normativa D. Lgs. 196/03 sul trattamento dei dati personali:

il c/c postale n. 13191200 intestato a Istituto "La Casa" – Solidarietà

il c/c bancario intestato a 'Istituto "La Casa" Progetti'
n. 6120060776/24BANCAINTESA - Filiale 2111 Piazzale Medaglie d'Oro – Milano
Cod. IBAN: IT 02 N 03069 09471 612006077624
Coordinate: CIN N - ABI 03069 – CAB 09471

il c/c bancario intestato a "Associazione HOGAR Onlus" n. 913
BANCA POPOLARE DI BERGAMO SPA Filiale di Via Melchiorre Gioia - Milano
Cod. IBAN: IT 42 R 05428 01609 000000000913
Coordinate: CIN R - ABI 05428 – CAB 01609

La ricevuta della banca è valida al fine delle agevolazioni fiscali per le donazioni effettuate a favore delle